

## Un quadro architettonico dopo la visita alla Casa Circondariale di Ivrea

di Cesare Burdese

*"Udire non è vedere"*  
( Al-Jabarti – 1756-1825)

Lo scorso 30 maggio, con una delegazione dell'Associazione Radicale Adelaide Aglietta, ho visitato la Casa Circondariale di Ivrea.

Ci ritornavo per la seconda volta, a distanza di un anno dalla visita con la ONG Nessuno tocchi Caino, con la quale, da qualche tempo, visito con regolarità le nostre carceri.

Da quarant'anni entro nelle carceri, in Italia e all'estero, in compagnia di parlamentari, garanti dei detenuti o autorità pubbliche, di associazioni o cooperative, di studenti, o autonomamente per svolgere attività culturali e incarichi professionali.

Ritengo questo un modo utile per acquisire maggiore consapevolezza della realtà carceraria della quale mi occupo in termini architettonici, oltre lo studio e l'acquisizione di dati ed informazioni terzi.

Il mio impegno è rivolto a portare in luce la dimensione materiale dell'ambiente carcerario, in rapporto al monito costituzionale riferito alle pene e come recepito dalla Legge sull'ordinamento penitenziario e dal suo regolamento.

Se sulla carta la pena detentiva è improntata a senso di umanità ed è finalizzata alla rieducazione della persona condannata, nelle nostre carceri non è precisamente così.

Essa è espiata in edifici che architettonicamente sono disumani ed indegni, veri strumenti di distruzione fisica e morale dell'individuo ed espressione di arretratezza culturale e morale.

La rieducazione in quei luoghi, sempre sovraffollati e carenti di adeguati spazi per le attività trattamentali, diventa una chimera e l'ozio prevale.

Come architetto, i problemi più grossi che individuo visitando gli istituti sono riferiti in generale alla mancanza di funzionalità delle strutture rispetto alle istanze del carcere contemporaneo e alle pessime condizioni di vivibilità degli ambienti detentivi, sia per come sono stati costruiti che per il loro stato di manutenzione.

Il carcere di Ivrea, con una capienza regolamentare di 195 posti (di cui alcuni inagibili), ma che attualmente ospita 273 detenuti, esclusivamente destinato alla detenzione maschile e *transgender*, non è esente da tutte queste criticità.

Esso fu progettato nel 1975, nel focus della Riforma dell'Ordinamento penitenziario ma anche del terrorismo politico e della nuova delinquenza organizzata mafiosa e camorrista.

Per questo, quando nel 1980 entrò in funzione, si presentò con soluzioni architettoniche più centrate sui problemi della sicurezza a discapito di condizioni di habitat sufficientemente elevate e possibili aperture verso avanzati trattamenti di recupero.

Conseguentemente la pluralità dei bisogni fisiologici, psicologici e relazionali degli individui che oggi a vario titolo sperimentano quello lo spazio detentivo, viene ignorata.

La gestione della popolazione detenuta segue le indicazioni della " Circolare Renoldi " sui circuiti della media sicurezza che mal si conciliano con le caratteristiche architettoniche della struttura.

La compartimentazione dei suoi spazi detentivi e la mancanza di tecnologie adeguate riducono, se non addirittura annullano, la possibilità di realizzare una quotidianità detentiva maggiormente articolata nel tempo e nello spazio e, dove il regime detentivo a "trattamento avanzato" lo consentirebbe, una certa autonomia di movimento alle persone detenute.

Quell'edificio stride con i progressi che l'architettura ha fatto in altri settori e con le buone prassi architettonico-penitenziarie di molte realtà straniere, oltre palesare un chiaro degrado per mancanza sistematica di manutenzione.

Nella Casa Circondariale di Ivrea il visitatore può rilevare puntualmente:

- La mancanza del rispetto dei requisiti minimi igienico sanitari nelle celle e nei relativi servizi igienici, dove si cucina e si conservano alimenti, che realizzano una condizione malsana ed indegna;
- Le carenze prestazionali del costruito degli ambienti confinati sotto il profilo del comfort ambientale, a prescindere dalla condizione climatica esterna, che determina uno stato micidiale per chi è costretto a viverci e lavorare.

A questo riguardo in particolare vanno citati gli infissi delle camere di pernottamento in ferro e plexiglass, che sono obsoleti e protetti da schermature in rete metallica a maglia fitta che provocano danni alla vista degli occupanti.

Una ulteriore problematica è rappresentata dalla mancanza di scuri o di schermature per limitare l'irraggiamento solare nelle celle; a riguardo si supplisce pitturando i vetri con vernici opache o posizionando improvvisati tendaggi (cosa che peraltro è vietata dal regolamento).

- La presenza di ambienti di vita e di lavoro spogli e disadorni, privi di arredi decorosi, sempre illuminati artificialmente (l'unica finestra di fondo del corridoio nelle sezioni visitate ha vetri pitturati con vernice opaca per impedire, per motivi di sicurezza, visuali sull'esterno), male aerati, rumorosi, monocromatici e monomaterici.

- La pressochè totale assenza dell'elemento naturale (minerale e vegetale), che porta in maniera costante e prolungata, unitamente alla permanenza quotidiana per lo più al chiuso, a non poter sperimentare e gestire la varietà sensoriale (vista, udito, olfatto, tatto) nell'interazione con l'ambiente circostante;

- La carenza di spazi per le attività, alternative alla permanenza in cella, che obbliga all'ozio forzato ed alla inattività, con conseguente indebolimento dell'organismo, disposizione alle malattie, decadimento dell'organismo, perdita di prospettive.

- L'inadeguatezza dei locali dove i detenuti vanno a colloquio che sono, in alcuni casi prive di finestre, ovvero affacci sull'esterno, caotiche e prive dalla possibilità di accedere direttamente all'aperto.

- La configurazione delle sezioni detentive che non favorisce l'interazione tra custodi e custoditi e che non possiede i tratti della dimensione domestica dell'abitare.

In ciascuna sezione è presente un locale pomposamente denominato "stanza per la socialità" che altro non è che un ambiente ricavato dall'unione di due celle, disadorno, mal aerato ed illuminato, utilizzato anche come stenditoio.

- La presenza di cortili per l'aria, più simili a recinti per animali feroci che per ospitare esseri umani.

Per un approfondimento alla realtà complessiva della Casa Circondariale di Ivrea, rimando ai recenti report dell'Associazione Antigone ([https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/piemonte/105-casa-circondariale-di-ivrea](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/piemonte/105-casa-circondariale-di-ivrea)) e del garante cittadino dei detenuti ([https://www.cr.piemonte.it/dwd/organismi/garante\\_detenuti/2024/relazione\\_garante\\_ivrea\\_2024.pdf](https://www.cr.piemonte.it/dwd/organismi/garante_detenuti/2024/relazione_garante_ivrea_2024.pdf).)

Le mie due visite alla Casa Circondariale di Ivrea, insieme a tutte le altre, mi fanno apparire sempre di più la nostra Legge di Riforma dell'Ordinamento Penitenziario, che a Luglio prossimo celebra il suo cinquantesimo anniversario, più l'espressione di una aspirazione sentimentale che una conquista della nostra società.

La consapevolezza che la privazione della libertà personale sia ineluttabilmente drammatica e fonte di sofferenza e che i mali del carcere non si risolvano esclusivamente con un edificio architettonicamente virtuoso, non esime dall'impegno di dare umanità e dignità ai luoghi di pena, fosse anche nell'ottica limitata della "riduzione del danno".

Torino 4 giugno 2025